

**Marco Rossi**

**Intervento  
di un neo-platonico  
che non ha la testa  
solo fra le nuvole**



*editrice petite plaisance*

MARCO ROSSI è nato nel 1957 e insegna storia e filosofia nei Licei. Ha collaborato alle pagine culturali di quotidiani come *Roma* di Napoli, *La Gazzetta Ticinese* di Lugano; di periodici come *Intervento*, *La Torre*, *Futurismo Oggi*, *Diorama Letterario*, *Parsifal*, *Antologia Vissieux*, *Quaderni Radicali*. Si è occupato anche di ricerche sui legami tra la cultura esoterica del ventesimo secolo e la storia politica, artistica e letteraria italiana, pubblicando articoli e saggi sulle riviste *Storia Contemporanea* e *Theosophical History*. Ha pubblicato: *Leggende a Primavera* ("Futurismo Oggi", Roma, 1982); *Lascia che sanguini: The Rolling Stones - Contestazione e Crisi giovanile attraverso la musica* (Il Falco, Milano, 1983); *La conquista della Terra di Nessuno* (Solfanelli, Chieti, 1995); è inoltre curatore e coautore del volume *Delle Rovine ed Oltre. Saggi su Julius Evola* (Pellicani, Roma, 1995).

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno VI  
Nuova serie – NN°3/5 – Luglio/Dicembre 1998  
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93  
Direttore responsabile: **Carmine Fiorillo**

# Intervento di un neo-platonico che non ha la testa solo fra le nuvole

di Marco Rossi

1. Di fronte ai problemi ed all'analisi che questa rivista si propone coraggiosamente di affrontare, ci sembra opportuno chiarire alcune premesse di ordine teorico o, se vogliamo, di carattere filosofico che riguardano l'autore di queste brevi note: lo impongono la libertà e l'onestà con la quale è realizzata questa rivista. Chi scrive si è dilaniato "elettoralmente" per quasi venticinque anni, votando, sempre in modo insoddisfacente per la propria coscienza, per i famosi e tradizionali "opposti estremismi", sia di sinistra che di destra, ogni volta cercando di calibrare la propria partecipazione in un contesto di paradigmi ideologici e di tradizioni politiche sentite come "parziali", incomplete, talvolta estranee.

Ciò è accaduto perché chi scrive ha finito ben presto per riconoscersi, e chiaramente, nell'ambito di una visione del mondo di carattere neo-platonico: al di là dei personaggi della cultura filosofica, artistica e politica che possono essere stati più o meno vicini alla sua sensibilità, l'autore di queste note ha presto dovuto convenire con la propria coscienza che i suoi veri e *Grandi Maestri* sono stati Pitagora, Platone, Gesù e Plotino. Questo però è accaduto, forse stranamente, in un contesto del carattere personale che obbligava a cercare l'intervento civile nella cultura, nella politica, nella società; ogni fuga nelle torri d'avorio dell'astrattezza e del mito era dunque preclusa, diciamo, per questioni biologiche, ma la lontananza di quei riferimenti ideali dovrebbe spiegare a sufficienza tutta la difficoltà di omologazione a qualsiasi parte ideologica e politica di questo secolo. La *weltanschauung* di chi scrive è dunque decisamente spiritualista e non appartiene alla tradizione marxista, né a quella del consueto pensiero che ha guidato il movimento operaio in questo secolo; con ciò è noto pure come in una visuale neo-platonica la sfera economica sia sempre vista come un dominio gerarchicamente sottomesso alla sfera politica, la quale a sua volta si vuole espressione di una corretta visione filosofica, se vuoi avere il crisma della legittimità.

Queste ed altre considerazioni hanno portato chi scrive a condividere molte delle analisi che questa rivista realizza e divulga con una libertà intellettuale ed un coraggio davvero rari! Le note che seguono proveranno a descrivere come certe conclusioni significative possano essere condivise da chi si sente alla fine del ventesimo secolo un neoplatonico, così come onestamente cercheranno di non nascondere i punti dove le analisi si divideranno inesorabilmente.



2. La situazione internazionale, che appare così caotica e indecifrabile nei particolari, è invece abbastanza semplice e quasi noiosa nei suoi caratteri fondamentali.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il blocco dei paesi ad economia capitalistica si è duramente confrontato con quelli del socialismo reale, o comunismo che dir si voglia. Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica sono stati sino a metà degli anni ottanta i protagonisti di una lotta per l'egemonia mondiale che ha caratterizzato tutti gli avvenimenti qualificanti della storia contemporanea: l'emergere della potenza comunista cinese, il processo di decolonizzazione dell'Africa e dell'Asia, il risorgere come potenze economiche di primo piano dei paesi sconfitti nel 1945, del Giappone, della Germania e dell'Italia, come i molti altri avvenimenti importanti, sono stati tutti "declinati" e più o meno profondamente influenzati da questo carattere fondamentale, da questo conflitto, latente e non, tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Conflitto che, oltre ad essere come tante altre volte in passato lotta per il dominio politico ed economico, si tingeva anche di una fortissima coloritura ideologica, sino a descrivere i contorni di una contrapposizione tra due proposte alternative di civiltà. Lo scontro è stato duro come pochi altri nella storia, la guerra diretta tra i due blocchi è stata evitata esclusivamente e paradossalmente dall'esistenza degli arsenali nucleari che non avrebbero consentito la sopravvivenza di nessun vincitore; inoltre la frattura tra i due versanti ideologici e politico-economici sbriciolava all'interno gli stessi blocchi contrapposti.

Tanto per fare un esempio macroscopico, l'Italia – oltre ad essere parte integrante del blocco americano e del suo sistema militare atlantico (la Nato) – aveva al suo interno il partito comunista più forte e organizzato di tutto l'occidente, il quale – lungi dal riconoscersi nella collocazione geopolitica della propria nazione – lavorava per l'altro blocco, preparandosi a pilotare in quella direzione qualsiasi spazio politico si fosse eventualmente aperto.

Sarebbe noioso ripercorrere le linee di conflitto e di trasformazione che questo scontro – durato quasi mezzo secolo – ha evidenziato: ci preme soltanto dire che, a nostro parere, moltissime questioni che hanno caratterizzato i più importanti avvenimenti di questo secolo ventesimo sono tutt'altro che chiarite e che sicuramente la storiografia e la storia di domani saranno costrette a ricostruire quasi tutti gli avvenimenti del Novecento su ben altre fonti e basi interpretative.

Con ciò la "vulgata" ideologica dominante è chiara e lineare: al sistema liberal-democratico, concepito come il *non plus ultra* dei valori etici e politici, si sono contrapposti sistemi totalitari di destra (fascismo, nazismo, ecc.) e di sinistra (comunismo), i quali hanno provocato milioni di vittime per poi essere sepolti definitivamente tra le macerie dei loro fallimenti umani e materiali.

Parallelamente in economia: contro i controlli oppressivi dei regimi totalitari di destra sull'economia e contro la statalizzazione globale dell'economia nei regimi comunisti ha vinto la libera iniziativa privata, cioè l'economia capitalistica.

I valori dominanti di oggi, e tramite i quali leggiamo e interpretiamo tutta la storia sino a noi, sono dunque solo due: l'economia libera e privata e il sistema liberal-democratico in politica. Ciò è in sostanza tutto quello che voleva e prevedeva Karl



Popper sin dagli anni Cinquanta, e, come anche l'insigne filosofo non mancava di raccomandare, piano piano ciò sta portando a tollerare solo idee liberaldemocratiche, escludendo tutte le altre ottiche filosofiche e politiche, stigmatizzandole come una nefasta specie di devianza morale prima ancora che politica.

Questo tipo di cultura liberaldemocratica e capitalista è soprattutto mondialista: si ritiene tranquillamente l'unica verità idonea a plasmare l'intero pianeta con i suoi valori, senza neppure prendere lontanamente in considerazione i diritti delle culture diverse degli altri popoli, di tradizioni e civiltà diverse.

Ancora una volta è la tolleranza popperiana ad agire: possiamo tollerare concretamente solo chi è come noi, o almeno "quasi" come noi.

3. Ma se la situazione sostanziale è questa, come si mettono in pratica questi valori dominanti? Che cosa significa il predominio mondiale della cultura liberaldemocratica e capitalista?

Non possiamo certo dare uno schema articolato di questo epocale approccio, che, del resto, è ancora in pieno corso di espansione; sono però chiarissimi alcuni aspetti inconfondibili di questa conquista in corso.

Per prima cosa l'economia capitalista tende a unificare i mercati mondiali delle merci e dei capitali. Sia ben chiaro che chi scrive non ha nulla in contrario con la proprietà privata e con l'iniziativa economica del privato, ma queste realtà, oggi truffaldinamente stravolte, esistevano anche nel medioevo, nel rinascimento o durante l'epoca greco-romana e in ben altre prospettive etiche e politiche.

Oggi però la "vulgata" assicura che il capitalismo mondialista altro non è che l'iniziativa libera del singolo in economia! La realizzazione planetaria della sua creatività e del suo lavoro!

Ebbene il capitalismo mondialista distrugge, a poco a poco, tutte le frontiere politiche delle diverse nazioni, tutte le barriere doganali e soprattutto ogni ostacolo per il traffico dei capitali, i quali, in una specie di delirio computerizzato, si moltiplicano passando da una borsa all'altra, da una promessa o una scommessa di pagamento all'altra!

Che cosa ha in comune l'operaio che lavora in un cantiere, o l'artigiano che si prodiga tra i prodotti della sua bottega, o ancora l'industriale che si preoccupa di produrre la sua merce in concorrenza con altri, con la speculazione finanziaria internazionale nei vari mercati borsistici?

I flussi di denaro telematico che coinvolgono giornalmente le borse del mondo sono ingestibili anche per i vari governi nazionali; inoltre, anche le varie banche nazionali arrivano sempre a chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. E questo accade non per caso: ciò è stato preparato accuratamente e sistematicamente da leggi e procedimenti che hanno creato appositamente questa situazione di libero mercato dei capitali.

Che cosa in concreto significa tutto ciò?

Significa solo questo: che oggi le cinquanta multinazionali più grandi, insieme alle cinquanta agenzie finanziarie più potenti, gestiscono l'intera economia e la politica del mondo.



“Avere gli occhi ben aperti al futuro!”, “Essere realisti e positivi”, vuol dire concepire il mondo come un unitario spazio economico e perciò spostare la produzione, ad esempio, dall’Italia alla Bolivia, a causa del minor costo della manodopera. Oppure investire i capitali francesi in produzioni sud-coreane, perché in quel momento sono più remunerative.

Ancora una volta: l’operaio, l’artigiano e l’industriale prima citati hanno veramente da guadagnare da questo contesto? Certamente se l’industriale è parte integrante e fondamentale di qualcuna delle più grandi multinazionali può stare tranquillo; per gli altri, dal medio industriale in giù, si aprono prospettive di precariato e di insicurezza mai viste prima, e tutto ciò in una prospettiva in cui il drenaggio dei capitali e delle risorse velocemente si concentra in poche mani monopolistiche.

Altro che libera proprietà privata! Altro che libera iniziativa! Attraverso i congegni internazionali della finanza, non più controllata, e degli investimenti e delle proprietà dei monopoli multinazionali, pochissime mani controllano in sostanza le intere risorse del mondo: questa è la dura realtà che si realizza davanti ai nostri occhi.

4. In un contesto del genere, quale significato può avere parlare di liberaldemocrazia?

Certamente un significato retorico, consolatorio oppure moralistico: dipende dalle emozioni che possono prevalere in ciascun individuo. Prima di tutto oggi solo chi è padrone dei moderni *mass media* può sperare di inserirsi nello scontro: reti televisive, giornali, case editrici, radio ecc., sono i mezzi per creare opinione pubblica, senza la quale non si va da nessuna parte. Poi ci sono i partiti, i grandi sindacati, le associazioni religiose con il loro contorno di “posti” più o meno importanti nei vari settori amministrativi e burocratici dei vari stati: questi ceti normalmente fungono da cerniera o da catena di trasmissione tra la vera classe dirigente di un popolo e le masse popolari. Ma occorre ricordare che la vera classe dirigente non è quella nazionale. In questo contesto mondialista nessun popolo si può permettere una effettiva e “indipendente” classe politica nazionale; i centri di potere che vertono attorno alle multinazionali ed alle grandi agenzie finanziarie sono in grado di rovesciare qualsiasi governo nazionale che provi a mettere il bastone tra le ruote davanti ai loro interessi. E lo hanno fatto normalmente quando le occasioni si sono presentate. La ricerca storica di domani dovrà impegnarsi particolarmente in questo settore, se vorrà arrivare a comprendere davvero la storia contemporanea, almeno dal 1945 in poi.

Ma se le leve del potere effettivo non stanno nelle mani della classe dirigente nazionale, le masse popolari come possono far valere i loro diritti e i loro interessi? A questa cruciale domanda si potrebbe rispondere addirittura con una formula matematica: nella misura in cui il processo di omogeneizzazione mondialista si realizza, nella stessa misura le varie masse popolari sparse sul nostro pianeta perdono il loro potere di decidere qualcosa. La formula si potrebbe anche esprimere a partire da una diversa prospettiva: nella misura in cui una classe dirigente nazionale è realmente indipendente dal governo mondialista delle multinazionali e delle



agenzie finanziarie, nella stessa misura le masse popolari di quel paese conservano un effettivo potere di intervento politico ed economico.

5. Siamo pienamente consapevoli di quanto queste affermazioni vadano in rotta di collisione con la tradizionale cultura di sinistra, internazionalista e progressista, contro ogni barriera nazionale e culturale, ecc. D'altra parte, a meno di non nutrire in sé un forsennato e cieco spirito superstizioso, foriero delle più nefaste illusioni, sarebbe da capire come si possono integrare le masse popolari in questa organizzazione mondialista, se non come riserva pressoché illimitata di manodopera a buon mercato e come soggetto/oggetto per il mercato dei consumi.

Al di là delle fedi religiose, antiche e moderne, che ognuno legittimamente può nutrire nel suo cuore, nella storia la libertà è una semplice funzione della potenza; un individuo, un popolo, una civiltà è libera nella misura in cui ha la potenza di essere libera. Se una persona onesta guarda la storia realisticamente vedrà bene che non si danno eccezioni a questo principio dai tempi di Cheope ai nostri!

Il ragionamento potrebbe essere addirittura portato più a fondo, sino a proporre una indagine di riflessione e forse anche un severo esame di coscienza: quanto la tradizionale cultura internazionalista della sinistra ha contribuito, quando era impegnata nella lotta contro le vecchie classi dirigenti nazionali, a costruire una situazione politica e una "mentalità internazionalista" che oggi sono perfettamente organiche alla costruzione del nuovo ordine mondiale diretto dalle multinazionali e dalle agenzie finanziarie?

In queste brevi note non è possibile chiarire come questo nuovo ordine mondialista agisca per razionalizzare il suo imperio. Qualche cenno però va fatto per quanto riguarda la situazione italiana. La nazione italiana è uscita duramente sconfitta dalla seconda guerra mondiale: in particolare ha subito l'occupazione militare delle forze armate americane e inglesi. Queste macroscopiche ovvietà storiche – che però non sembrano per nulla filtrare con tutto il loro peso nemmeno nei libri di testo delle scuole – spiegano in gran parte l'assestamento politico italiano del dopo guerra. L'Italia entra nell'orbita d'influenza dei suoi conquistatori, appunto gli anglo-americani, i quali si servono dell'alleanza della Chiesa Cattolica romana, che va considerata come un centro di potere esterno al nostro paese e certo anch'esso di carattere "internazionale", per fronteggiare la debole fronda dei comunisti italiani (i quali continuavano a far riferimento internazionale all'altro vincitore della guerra, appunto l'Unione Sovietica). In sostanza in Italia si assesta una classe dirigente gradita e largamente sponsorizzata dai conquistatori: non si comprende del resto per quali motivi storicamente accettabili ed accertabili sarebbe potuto accadere diversamente. Questa classe dirigente è caratterizzata da ideologie che non sembrano conservare pressoché nulla della coscienza nazionale che aveva portato alla recente unità politica del 1861: i comunisti sono parte integrante dell'internazionale comunista, i socialisti appartengono all'internazionale socialista, infine i cattolici fanno riferimento alla Chiesa romana che è forse il centro di potere politico più anticamente e ferocemente contrario a qualsiasi forma di unità politica italiana. Se uno storico analizzasse davvero questi dati potrebbe facilmente spiegare come mai nel





nostro paese si è giunti ad una partitocrazia così articolata ed efficiente, alle spinte delle varie leghe lombarde, venete e persino del sud, e perché è così facile per gli italiani essere europeisti e internazionalisti, in qualsiasi veste e contesto. Ciò del resto potrebbe altresì spiegare come sia potuto essere relativamente facile controllare politicamente e strategicamente l'Italia da parte di chi l'aveva conquistata nel 1945. Non ripercorreremo qui le quarantennali vicende dell'ostilità "consociativa" tra democristiani, socialisti e comunisti, quasi bloccati dal contesto internazionale a dei ruoli che hanno sin troppo bene saputo svolgere e "sfruttare" economicamente con il pieno consenso degli italiani. Le cose diventano però improvvisamente interessanti quando lo scacchiere internazionale si muove davvero: a partire dalla seconda metà degli anni ottanta l'Unione Sovietica inizia a sbriciolarsi, e con essa il sistema imperiale che ad essa faceva riferimento; con il suo crollo politico ed economico frana il vecchio ordine mondiale a carattere bipolare. Non affronteremo nemmeno i motivi che hanno portato a questo evento che ha comunque avuto l'impatto di un vero terremoto geopolitico: ancora una volta agli storici di domani sarà delegato il compito non facile di ricostruire le vicende e di focalizzare le autentiche ragioni che hanno preparato e portato a questo evento.

6. Questo terremoto coinvolge logicamente anche l'Italia, nonostante le autoctone classi politiche siano molto restie ad affrontare la questione, proprio perché il nuovo ordine tende a mettere in discussione i loro ruoli, oramai superati, e quindi anche le loro rendite di potere politico ed economico. È quello che comunque succede a partire dai primi anni Novanta: il vero potere mondialista delle multinazionali e delle agenzie finanziarie, che ha vinto e distrutto il suo principale nemico, il sistema imperiale dell'Unione Sovietica, si appresta a riordinare e razionalizzare i propri domini. In questo contesto l'Italia, che fino ad allora aveva pur sempre svolto un ruolo ai confini orientali dell'impero, adesso si trova improvvisamente risucchiata dentro una più sicura situazione di provincia perfettamente tranquilla dal punto di vista geopolitico, i confini essendo stati allontanati oltre la Russia, verso la Cina e addirittura all'interno della Cina. Ciò significa che certi prezzi, che il potere vero era disposto a pagare per mantenere il consenso e il controllo in un paese vicino alla *cortina di ferro*, adesso appaiono spese inutili che in qualche modo vanno eliminate. Al contrario, adesso occorrono capitali e investimenti di ogni tipo per consolidare e organizzare le nuove conquiste orientali all'interno dell'ordine mondiale capitalista: ecco il trionfo del liberismo ad oltranza; ma, attenzione!, ecco anche il nuovo ruolo della sinistra italiana ed europea in questo contesto di ristrutturazione. La sinistra europea, più o meno comunista, socialista e socialdemocratica, ha avuto il ruolo di difendere le condizioni economiche delle masse lavoratrici: in una situazione internazionale caratterizzata dal bipolarismo e dalla presenza dell'alternativa potenza "comunista" il capitalismo internazionale si vedeva costretto in una certa misura a concessioni economiche rilevanti, proprio per continuare a gestire le masse lavoratrici occidentali dentro il proprio ordine. In questo contesto dialettico la sinistra occidentale ha svolto il ruolo delle rivendicazioni e organizzato quasi ogni lotta; con questo impegno di quasi mezzo secolo si è guadagnata una fiducia





e un “capitale” di rispettabilità agli occhi dei lavoratori che nessuna forza liberale, di centro o di destra, può minimamente mettere in discussione, soprattutto nella sua capacità di mobilitare e “controllare” le masse popolari. Appunto in questa effettiva potenza della sinistra risiede la ragione del nuovo ruolo che il potere mondialista sta sempre più vistosamente concedendole. Se il senatore Agnelli – in una famosa battuta di qualche tempo fa – ha affermato che in Italia solo la sinistra può garantire una autentica politica economica di destra, significa nient’altro che questo: solo la sinistra può tentare di far “digerire” alle masse popolari italiane gli inevitabili tagli allo stato sociale, il continuo e incontrollato drenaggio di capitali e di risorse e la sostanziale diminuzione di peso economico e politico dei lavoratori italiani oramai inseriti a pieno titolo in una circolazione delle merci, dei capitali e della “manodopera” mondiale.

Qui risiede la radice del successo dei vari governi di centro-sinistra che oramai in Europa dominano dalla Germania alla Gran Bretagna, dalla Francia all’Italia: solo una moderna sinistra, non tanto aperta alla legittima proprietà privata ed alla iniziativa economica privata – tutte cose per noi sacrosante! –, quanto aperta a questa ristrutturazione del capitale internazionale che vuol dire mercato unico dei capitali e delle merci, e dunque dominio incontrastato di chi controlla queste leve economiche su tutti i governi politici, solo una sinistra così potrà aiutare la costruzione di questo nuovo ordine mondiale, appunto trascinando le varie classi popolari in questa nuova forma di dispotismo mondialista spendendo, in quest’operazione, tutto quel “capitale” di fiducia e di credibilità che si è faticosamente guadagnato in mezzo secolo di lotte popolari.

7. In questo contesto è molto interessante seguire la situazione politica italiana degli ultimi cinque o sei anni? Non molto! Infatti è chiaro il motivo per cui il capitalismo mondialista si appoggia al centro-sinistra: solo quest’area politica in Italia è in grado di gestire, mobilitare, controllare e “spogliare” economicamente le masse lavoratrici organizzate. Ma niente può escludere che le masse lavoratrici di domani, ulteriormente impoverite economicamente e falciate nello *Stato sociale*, possano trovare una mobilitazione e una qualche possibile linea di “difesa» all’interno di un recupero dello Stato nazionale, oppure in un allargamento di quel confine concettuale a quello di un’Europa-Nazione, magari capace di recuperare efficacemente i valori della civiltà europea basati su una concezione umanistica dei rapporti tra politica, economia e solidarietà sociale.

Con ciò è un fatto che la mondializzazione che velocemente è in corso di spietata realizzazione renderà le masse popolari sempre più povere e indifese rispetto alle esigenze del capitale internazionale: il futuro ci sta prospettando un terribile panorama dove masse di schiavi saranno impunemente spostate da un posto all’altro del pianeta, dove la precarizzazione economica sarà l’unica regola per far funzionare gli instabili equilibri di un *supermarket* planetario gestito dalle cinquanta più grandi multinazionali e dalle cinquanta più grandi agenzie finanziarie.



8. In un contesto così drammatico e “nuovo” chi scrive, che è un neoplatonico convinto, pensa che sarebbe della massima importanza che la cultura di sinistra si applicasse davvero ad una urgente verifica delle sue basi concettuali e dei suoi valori. Magari riscoprendo i paradigmi della natura umana, che si realizzano in questo mondo ma che sono di carattere spirituale, e dunque – a seguito di ciò – riconsiderare anche il ruolo degli Stati nazionali, delle diverse culture religiose, delle diverse tradizioni politiche.

Lo sappiamo: non ci sono risposte facili e preconfezionate a questa situazione tumultuosa, ma la pulizia morale e la disponibilità all’onestà intellettuale sono per chi scrive valori incommensurabili, in tale misura che la loro sola esistenza può autorizzare a non disperare per il futuro.

